

BIBLIOTECA DI CULTURA MORLACCHI

diretta da
Antonio De Simone

8

Morlacchi Editore

BIBLIOTECA DI CULTURA MORLACCHI
diretta da Antonio De Simone

- I. *L'Io ulteriore. Identità, alterità e dialettica del riconoscimento*, di Fabio D'Andrea, Antonio De Simone e Alberto Pirri
- II. *Tra Dilthey e Habermas. Esercizi di pensiero su filosofia e scienze umane*, di Antonio De Simone, Fabio Di Clemente, Fabio D'Andrea e Fabrizio Fornari
- III. *Istantanee. Filosofia e politica prima e dopo l'Ottantanove*, di Francesco Fistetti
- IV. *Il Novecento negato. Hayek filosofo politico*, di Paolo Ercolani
- V. *Diritto, giustizia e logiche del dominio*, a cura di Antonio De Simone
- VI. *System Error. La «morte dell'uomo» nell'era dei media*, di Paolo Ercolani
- VII. *Riconoscimento e diritti umani. Grammatica del conflitto nel processo di integrazione europea*, di Irene Strazzeri
- VIII. *La stanchezza di Marte. Variazioni sul tema della guerra*, di Luigi Alfieri
- IX. *Paradigmi e fatti normativi. Tra etica, diritto e politica*, a cura di Antonio De Simone
- X. *Morfologie del contemporaneo. Identità e globalizzazione*, di Davide D'Alessandro
- XI. *Per Habermas*, a cura di Antonio De Simone e Luigi Alfieri
- XXII. *Cosmopolitismo contemporaneo. Moralità, politica, economia*, a cura di Laura Tundo Ferente
- XIII. *Leviatano o Behemoth. Totalitarismo e franchismo*, di Giorgio Gramaldi
- XIV. *Paura e Libertà*, di Roberto Escobar
- XV. *Accordi armonici. Modernità di Honoré de Balzac*, di Daniela De Agostini
- XVI. *Passaggio per Francoforte. Attraverso Habermas*, di Antonio De Simone
- XVII. *La svolta culturale dell'Occidente. Dall'etica del riconoscimento al paradigma del dono*, di Francesco Fistetti
- XVIII. *Dislocazioni del politico. Tra responsabilità e democrazia. Simmel, Weber, Habermas, Derrida*, di Antonio De Simone
- XIX. *L'impolitico e l'impersonale. Lettura di Roberto Esposito* di Davide D'Alessandro
- XX. *Conflitti indivisibili. Come orientarsi nel «pensier del presente»* di Antonio De Simone e Davide D'Alessandro
- XXI. *Leggere Canetti. «Massa e potere» cinquant'anni dopo* a cura di Luigi Alfieri e Antonio De Simone
- XXII. *Lotte, riconoscimento, diritti*, a cura di Antonio Carnevale e Irene Strazzeri
- XXIII. *Della soggettività morale* di Riccardo Roni
- XXIV. *Di una patria e del mondo. L'idea cosmopolitica fra utopia e realtà* di Laura Tundo Ferente
- XXV. *Tra Simmel e Bauman* di Davide D'Alessandro

Luigi Alfieri

La stanchezza di Marte

Variazioni sul tema della guerra

Seconda edizione accresciuta

Morlacchi Editore

Prima edizione: 2008

Seconda edizione accresciuta: 2012

ISBN/EAN: 978-88-6074-471-5

copyright © 2012 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

editore@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di marzo 2012 da Digital Print-Service, Segrate (Milano)

*A mia figlia Letizia
piccola guerriera
che vincerà*

Indice

Introduzione	11
--------------	----

PROLOGO. NOI E NON-NOI

Capitolo I

Irrazionalità e identità collettive	19
1. <i>Dire</i> la “verità”, p. 19; 2. Noi siamo Noi, p. 22; 3. Noi siamo differenti, p. 24; 4. Noi siamo differenti dalla differenza (quindi uguali), p. 26; 5. Noi siamo il <i>nostro</i> non-noi, p. 29; 6. Noi, gli assassini, p. 30; 7. Noi, gli assassini di Dio, p. 32; 8. Noi siamo la Vita (ovvero la Morte buona contro la Morte cattiva), p. 34; 9. L'ultimo totem, p. 35.	

PARTE I. LA VIOLENZA SOVRANA

Capitolo II

Sovranità, morte e politica	41
1. Per una <i>Realpolitik</i> della sovranità, p. 41; 2. Sovranità dei guerrieri e sovranità dei poliziotti, p. 43; 3. Non c'è sovrano senza sudditi, ma ci sono sudditi senza sovrano, p. 49; 4. Violenza anarchica e violenza monarchica, p. 51; 5. In marcia, uccisori, p. 55; 6. Miti di guerra e di pace, p. 60; 7. Il Leviatano involontario e la libertà, p. 64.	

Capitolo III

La spada e il pastorale.	
L'unità del potere sovrano nella teologia politica di Hobbes	71
1. Teologia o ateologia politica?, p. 71; 2. Dal monte del diavolo, p. 72; 3. Natura senza legge e legge di natura, p. 77; 4. Il duplice vicario, p. 86; 5. Lo Stato-Chiesa e la pace religiosa, p. 91.	

Capitolo IV

- Consenso di morte. Il male politico
e il punto di vista dei persecutori 97
1. Il massacro invisibile, p. 97; 2. Non solo i morti tacciono, p. 98; 3. Ad Auschwitz, ci siamo ancora, p. 100; 4. Uccidere per non morire (per *non essere morti*), p. 105; 5. La guerra senza fine, p. 108; 6. Perché gli ebrei?, p. 111; 7. Noi, buoni nazisti, p. 114.

Capitolo V

- Guerra, politica e democrazia in
Carl Schmitt ed Elias Canetti 117
1. Freund und Feind, p. 117; 2. Il bellum senza Leviatano, p. 126; 3. Dinanzi alle mura e in cantina, p. 137; 4. La massa doppia della guerra, p. 145; 5. La guerra senza morti, p. 153.

PARTE II. LA GUERRA IMPOSSIBILE

Capitolo VI

- La guerra impossibile: dalla deterrenza alla pace? 163
1. Due elusioni della guerra, p. 163; 2. Morire per Danzica?, p. 165; 3. La Morte e il guerriero, p. 167; 4. L'animale più coraggioso, p. 168; 5. I signori della morte, p. 170; 6. Una prospettiva non pacifista sulla pace, p. 172.

Capitolo VII

- La stanchezza di Marte. Prospettive sulla guerra globale 175
1. Statue e cadaveri, p. 175; 2. Il crimine senza nome, p. 179; 3. Fine della guerra e fine della sovranità, p. 181; 4. Bombe intelligenti e martiri folli, p. 183; 5. Il ritorno del sopravvissuto, p. 187; 6. Uscire dal mondo, verso il mondo, p. 189.

Capitolo VIII

- La guerra indicibile e il terrore 193
1. La criminalizzazione della guerra e la fine dello Stato, p. 193; 2. "Impossibilità" della guerra, p. 196; 3. La pace sotto la Bomba, p. 198; 4. La Bomba e i kamikaze, p. 200; 5. Giganti impotenti e nani feroci, p. 202; 6. L'incubo e la speranza, p. 205.

Capitolo IX

Natura umana, tecnica e istituzioni	213
1. Una natura metanaturale, p. 213; 2. Potere sul corpo, potere del corpo, p. 217; 3. La vita senza biologia, p. 219; 4. Microfisica del biopotere, p. 220; 5. La natura come morte, la tecnica come oltremorte e supermorte, p. 223; 6. La fine tecnica del mondo, p. 225; 7. Vie in avanti, p. 228.	

APPENDICE. LA GUERRA PER LA PACE

Capitolo X

Modelli di difesa nella Costituzione	237
1. Costituzione e forze armate, p. 237; 2. La difesa della patria, p. 239; 3. La difesa della pace, p. 253; 4. Dall'esercito di popolo all'esercito professionale, p. 257.	
Bibliografia	263
Indice dei nomi	269

Introduzione

Questo libro è nato senza una mia precisa intenzione. Potrei dire che si è fatto da sé. Molte volte in questi anni, in convegni o seminari di vario genere, mi sono trovato a parlare della guerra, dei suoi fondamenti antropologici, delle sue trasformazioni in atto. Un convegno tende a generare l'altro, così ho finito per mettere insieme parecchie pagine sull'argomento. L'idea di raccoglierle, magari di rifonderle in una vera e propria monografia, l'avevo da un po'. Non so se l'avrei mai concretata senza una casuale conversazione con l'amico Antonio De Simone, da cui è inopinatamente nato un preciso progetto editoriale, con precise scadenze: fattore determinante, queste ultime. Ed ecco il libro, quale che sia il suo valore, che non tendo ad esagerare.

Ho rinunciato subito a dargli un taglio monografico: mi sarebbe sembrato di barare un po'. O, più esattamente, di mancare di rispetto all'argomento. La guerra è un culmine, *il* culmine direi anzi, dell'esperienza umana. Come il lettore vedrà, le pagine che seguono collegano le trasformazioni della guerra nel mondo contemporaneo addirittura ad un'idea di *fine* dell'uomo, non solo nel senso tragicamente ovvio della sua possibile autodistruzione nucleare, ma anche in quello, forse meno ovvio ma ugualmente tragico, di un suo possibile autosuperamento. Pensare di poter racchiudere tutto ciò in una *teoria* articolata e argomentata, unitaria, logicamente sviluppata e, a questo punto, con inevitabili pretese di compiutezza, sarebbe stato non solo azzardato, ma in qualche modo anche poco onesto. Io sulla guerra ho dei pensieri, bene o male, ma certo non ho *un* pensiero. E tra i pensieri che ho

sulla guerra, c'è soprattutto quello che ci sia un abisso incolmabile tra la guerra come esperienza – come esperienza estrema ed ultima, esperienza *di morte*, propria ed altrui – e qualsiasi possibile teoria della guerra, e che anzi le teorie della guerra non siano mai innocenti riguardo a quell'esperienza e siano sempre in qualche modo complici dei suoi periodici scatenamenti, non eccettuando affatto le teorie *pacifiste* della guerra, che sono forse quelle che la mascherano, la occultano di più. La pretesa stessa che una teoria della guerra possa anche solo parzialmente esplicitarne la *verità* mi pare già una menzogna, e nessuna menzogna è innocente, soprattutto su questo tema.

Non essendo il silenzio una buona alternativa, specie sotto il profilo dell'innocenza, s'imponeva un compromesso: una sorta di minimalismo teorico, una teorizzazione rapsodica ed autosmascherantesi, che continuamente rinvii al nucleo rovente di verità di quell'esperienza e continuamente ne ricordi l'indicibilità, l'intraducibilità in linguaggio. Che cioè rinvii continuamente, appunto, alla morte. "In guerra si tratta di uccidere": queste parole semplicissime e apparentemente ovvie di Elias Canetti mi sembrano le più oneste e risolutive mai dette sull'argomento. Di questo tema – nel senso musicale del termine – questo libro presenta una serie di variazioni, senza aggiungervi nulla e senza minimamente illudersi di poterne dare uno sviluppo conclusivo. La continua ripetizione del tema, il continuo rifiuto di eluderlo o di farlo tacere, è stato anzi il mio obiettivo principale. L'ho assunto come una sorta di *dovere*: dobbiamo saperlo, dobbiamo dircelo, non dobbiamo mai dimenticare che in guerra si tratta di *uccidere* – e assolutamente di *nient'altro*.

Ma qui sorge subito un altro dovere, quello di non tradire questa consapevolezza morale riducendola a banalità moralistica: siamo cattivi, siamo violenti, siamo portatori di "aggressività", siamo manipolati e ingannati dal potere... No, così non ha più senso, così non si capisce più niente. Così non riusciamo più a vedere quello che c'è di indiscutibilmente *grande* nella guerra: la capacità del più inerme perché più consapevole tra tutti gli esseri viventi di trasformare l'oggetto onnipresente e ossessivo del suo

continuo terrore – la morte, appunto – nel più potente e seducente oggetto di desiderio. Gli uomini fanno la guerra perché la amano, molto semplicemente. E la amano perché nulla più di questa totale offerta di sé alla morte li libera dalla paura di morire. La guerra è l'enorme illusione di poter vincere la morte, di poterla *uccidere*. E quest'illusione – che è una delle più poetiche e metafisiche di tutte, ci si sforzi di capirlo – rende forse più di ogni altra la misura tragica e abissale della condizione umana, mostrando allo stesso tempo che l'uomo può essere all'altezza della propria tragedia. Chi scrive non ama la guerra – e per questo si pagano dei prezzi, non è una cosa ovvia e innocua, neanche una cosa “buona” – ma si sforza di non negare il proprio rispetto a chi nei millenni ha vissuto quest'amore. In cui c'è più verità umana di quanta ce ne sia in molto cosiddetto pacifismo. Verso il quale chi scrive sente una nausea piuttosto intensa e che non ha nessuna intenzione di nascondere, come peraltro nei confronti della maggior parte delle virtù. Tanto peggio per chi non lo capirà.

Se questo è in qualche modo il basso continuo che sostiene l'intero testo – ma non ho abbastanza competenze musicali per insistere troppo sulla metafora – l'idea principale però non va nel segno della continuità. Anzi, si tratta proprio dell'idea che una costante umana sia da pochissimo cambiata. E che quindi l'uomo stesso non sia più ciò che era, tanto da non potersi più propriamente definire uomo. Proprio perché la guerra non può più essere ciò che era: non è più possibile volerla apertamente, amarla, non è più possibile addirittura nominarla. Proprio nel momento in cui è diventata tecnicamente possibile la guerra *assoluta e totale*, la guerra che uccide tutti e tutto distrugge, è venuta meno radicalmente la sua capacità di *dare senso*. In qualche modo la guerra è finita: c'è ancora, certo, qualcosa che le assomiglia, che ne ha preso il posto, che ha con lei in qualche modo un rapporto ereditario, ma non è più la stessa cosa e quasi sempre ne rifiuta anche il nome.

Questa è un'altra ragione per cui non potevo scrivere una monografia. Si parla in questo libro di un evento nuovo e larghissimamente incompiuto, che ha appena cominciato a produrre le

sue conseguenze ed ha aperto un campo di totale imprevedibilità. Mai probabilmente il futuro dell'uomo è stato tanto aperto, e mai è stato più difficile parlarne. Il ventaglio delle possibilità è aperto tra i due estremi: o tutto – l'uomo che si supera, che diviene altro da sé è inizia una storia *nuova* nel senso più forte che il termine abbia mai avuto – o nulla – l'autodistruzione nucleare, probabilmente neanche voluta, puramente casuale, un incidente tecnico, un computer che va in tilt o qualcosa del genere. Soffermarsi di fronte a quest'immensa e agghiacciante apertura cercando di non abbassare lo sguardo è tutto ciò che sia possibile fare, e non mi è sembrato poco, e mi è costato fatica. Fingere false compiutezze e avventurarmi in una teoria del tutto o nulla sarebbe andato troppo contro il mio senso del ridicolo.

Inoltre, mi è sembrato giusto lasciar traccia del fatto che i pensieri, quando non vogliono diventare *un* pensiero, cambiano. Cambiano tornando su di sé, ripercorrendosi, ritrovando le proprie ragioni ed accumulando ogni volta degli scarti rispetto al percorso già compiuto. Per questo ho voluto accettare il rischio della ripetitività. So benissimo che tutta la seconda parte del volume, soprattutto, è ripetitiva. Per tre volte si dicono quasi le stesse cose. Quasi: ogni volta qualcosa cambia un po'. Ogni volta aumenta la paura, ogni volta cresce il dubbio. Si comincia da una sorta di proclama di vittoria della guerra su se stessa, per approfondire sempre di più il dubbio che la logica dell'"impossibilità" della guerra possa essere rovesciata da quella dimensione assolutamente *mistica* che è il Terrore. Musicalmente parlando, la ripetizione qui è un *crescendo*. Ma la musica non è lieta.

Peraltro, il libro non è pessimista, nell'insieme. L'epilogo anzi è ottimista al massimo grado. A modo mio. Pensavo di essermi lasciato alle spalle da molto tempo i miei giovanili amori nietzschiani. Mi sono accorto solo dopo che il capitolo su natura e tecnica è il testo più nietzschiano che io abbia mai scritto. Risolutamente in direzione dell'oltreumano. Senza illudersi che sia una direzione facile e comoda, sapendo che ci saranno dei passi terribili da compiere, ma nella fiducia che in qualche modo sapremo essere all'altezza delle nostre tragedie future come lo siamo stati delle

nostre tragedie passate. Mi è anche venuto il dubbio di aver scritto in questo capitolo il mio lavoro più cristiano. Giuro che non l'ho fatto apposta; comunque non mi dispiacerebbe per niente.

Nella sua frammentarietà, che rivendico, il libro ha però, credo, una sua coerenza, un suo riconoscibile sviluppo. Un prologo, la costruzione dell'identità mediante il conflitto delle differenze; due sviluppi, uno più generale, il legame tra violenza e sovranità, ed uno più specifico, le trasformazioni della guerra nel mondo contemporaneo; un epilogo, l'alternativa radicale tra distruzione totale e totale trasformazione. L'appendice è una sorta di narcisistico omaggio al mio passato, la ripresa di un vecchissimo testo risalente addirittura agli anni in cui tentavo di fare il giurista e da giurista m'interrogavo sull'esplicita autocontraddittorietà del diritto proprio nei testi più fondativi, quelli costituzionali, quando il diritto prevede la propria violazione e costruisce forme giuridiche dell'antigiuridico, addirittura normando la guerra. È l'unico testo che, senza stravolgerlo, ho in buona parte dovuto riscrivere rispetto alla stesura originaria, che già riprendeva inediti molto precedenti. Mi è sembrato che, senza attribuirgli alcuna particolare importanza, non fosse del tutto superfluo di fronte all'insopportabile superficialità della corrente letteratura giuridica sulla guerra, e specialmente sulla guerra nella Costituzione italiana.

Antonio De Simone si è assunto un'altra dura responsabilità verso il genere umano: mi ha convinto a preparare una seconda edizione del volume, ormai quasi esaurito, aggiungendovi altri miei due lavori più o meno pertinenti. Li inserisco come capitoli III e V. Si tratta di un tentativo di scrostare da Hobbes un po' di polvere secolare e alcuni equivoci novecenteschi e di un confronto tra Schmitt e Canetti molto antipatizzante nei confronti del primo. Nell'insieme danno alla parte teorica del volume una certa preponderanza su quella, diciamo così, empirica, e danno alla seconda edizione una tonalità un po' più filosofica rispetto alla prima. Ho qualche dubbio che sia un miglioramento, forse crea uno squilibrio. Dovrò farmi venire qualche buona idea sulla guerra come esperienza e sui suoi cambiamenti, che naturalmen-

te continuano a un ritmo parecchio accelerato. Incombe il rischio di una terza edizione.

Naturalmente, tutti i miei amici e interlocutori abituali hanno avuto qualche parte nella gestazione di questo scritto e nella sua ulteriore maturazione in questi anni, molti senza saperlo. Ho già ricordato il ruolo decisivo di Antonio De Simone; diverso ma altrettanto decisivo quello di Roberto Escobar, senza i cui pensieri non saprei più pensare i miei. Ricordo anche con gratitudine Cristiano Bellei e Sergio Scalzo, grazie ai quali non penso mai da solo. Rivolgo un pensiero particolarmente affettuoso a Luigi Francesco Agnati, medico umanista di vecchia scuola ma anche scienziato d'avanguardia: averlo incontrato è stata una delle esperienze intellettuali e umane più arricchenti di questi anni.

Ma non voglio trascurare i colleghi dell'Università "Carlo Bo" di Urbino, che nominerei uno per uno se non fosse troppo lungo e noioso per il lettore, ai quali devo che un lavoro sempre meno gratificante e sempre più impiegatizio sia spesso illuminato dal sorriso dell'ironia e dell'amicizia. Ne voglio però nominare almeno alcuni, che in questi ultimi anni hanno raggiunto la pensione (comincio un po' a invidiarli, cosa che non mi sarei aspettato fino a qualche tempo fa): Marcello Dei, Piergiorgio Grassi, Hans Peter Kammerer, Gastone Mosci. Uno, che ho molto stimato senza mai frequentarlo, voglio salutarlo qui a pochi giorni dalla sua scomparsa: Maurizio Del Ninno. Ciao, Maurizio. Adesso sai se c'è qualcosa da sapere.

Un pensiero affettuoso, infine, a mia figlia Letizia, che mi ha dato alcune idee, ha provato a smontarne alcune altre, e che è spesso la vera destinataria dei miei pensieri, anche quando molto giustamente non le interessano. Il volume resta dedicato a lei, con una dedica diversa, in un diverso momento della sua esperienza, sicuramente migliore pur se difficile come sempre è la vita. Il mondo è come è, ma tieni duro, bimba mia. Non gliela daremo vinta.

Urbino, 1 agosto 2008 – 14 luglio 2011